

i jackpot

35

© 2018 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: marzo 2018
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
direttore creativo: Davide Bacchilega
impaginazione ed ebook: Carlotta Borasio
foto di copertina © mammuth - iStock

ISBN 9788895744452
www.lasvegasedizioni.com

Gianluca Mercadante

Casinò Hormonal

Las Vegas edizioni

PREFAZIONE

LA STORIA CHE VISSE TRE VOLTE

Una volta, un tipo del Midwest americano mi raccontò una storiella. Ai tempi della corsa all'oro, c'era un uomo, Billy Auster, che, come molti all'epoca, tentò la sorte attraversando gli Stati Uniti in direzione del Klondike – già, proprio il mitico Klondike da dove sono cominciate le fortune di Scrooge McDuck. A dire il vero Billy non sarebbe stato solo nella sua avventura; doveva raggiungere un amico che l'aveva preceduto di un paio di mesi e che aveva trovato il suo filone aureo. Quindi, niente di più facile. Almeno sulla carta. Certo, sarebbe stato un lungo viaggio per ricongiungersi con il socio, ma, insomma, ne sarebbe valsa la pena. Così come facevano parecchi cercatori d'oro, anche Billy viaggiava portando con sé tutti i suoi averi. Il che chiaramente era un bell'azzardo, ma alternative non ce n'erano. Le strade d'America, allora, pullulavano di banditi che non aspettavano altro: trovare qualche ingenuo viaggiatore solitario con una ragguardevole scorta di dollari da aggredire e alleggerire. Uno tra i più famigerati di questi fuorilegge era Eliah "Crotalo" Saint James. In breve, come i miei scaltri lettori avranno intuito, destino volle che le vite di Billy e Crotalo Saint James si incrociassero e il povero viandante ne uscisse con le ossa rotte e senza più un centesimo. La buonasorte, tuttavia, aveva altri piani; Billy, vagando come un derelitto dopo la rapina, fece un incontro destinato a cambiargli la

vita per sempre. In preda alle allucinazioni per la fame e il dolore, andò a bussare a una casa tutta in legno ben lontana dalla strada principale. Gli aprì la porta Sophia Crawford, splendida figlia dell'allevatore Lawrence Crawford. Lei gli curò le ferite e lo sfamò. In poche parole i due si innamorarono e vissero per sempre felici e contenti. Fine della storia.

Ecco, il mio amico racconta spesso questa vicenda e fa anche di più, la utilizza come grimaldello per spiegare le sue teorie letterarie. Sì, per quanto bizzarro possa sembrare, per come la intende lui, Billy rappresenta lo scrittore che parte lancia in resta per narrare la sua storia, il suo viaggio nel periglioso mare della fantasia. Crotalo Saint James è la personificazione delle centinaia di traversie che ogni autore deve affrontare durante la fase di stesura di un romanzo. Sophia infine rappresenta il lettore che Billy, dopo tante avversità che lo condurranno laddove lui stesso non avrebbe mai immaginato, riesce a raggiungere.

Devo confessare una cosa: questa favola non mi ha mai convinto più di tanto e men che meno se debbo applicarla a un autore come Gianluca Mercadante. Proprio così, perché Gianluca è uno scrittore multiforme, impossibile da incasellare. Autore di romanzi, racconti, sceneggiature per fumetti, testi teatrali, pamphlet letterari – se non l'avete ancora, correte a procurarvi una copia di *Caro scrittore in erba* e *Caro lettore in erba* – e soprattutto instancabile cesellatore di dialoghi, battute, freddure, grazie alle quali ho potuto conoscerlo qualche anno fa, incrociandolo sulle pagine del webzine *TorinoGiovedì*, rivista che all'epoca riscuoteva notevole successo.

Solo dalla sua fantasia istrionica poteva scaturire un romanzo come *Casinò Hormonal*, e solo un editore dall'occhio

lungo come Las Vegas poteva dar vita alla sua terza incarnazione.

Il romanzo che avete tra le mani, infatti, vide la luce per la prima volta – in una forma ridotta e solo per il mercato degli e-book – nel 2013, pubblicato da una piccola ma innovativa casa editrice milanese, Lite Editions, e fece il botto. In pochi giorni arrivò in vetta alle classifiche, se la memoria non mi inganna appaiato a un tale Dan Brown e al suo *Inferno*. Il successo di *Casinò Hormonal* fu uno dei motivi che spinse la Lite – fino ad allora casa editrice esclusivamente di e-book a sfondo erotico – a diventare un editore a tutto tondo, aprendosi ai cartacei, a testi letterari, ad avere una distribuzione nazionale. Fu una scelta naturale riproporre il romanzo di Mercadante in una versione 2.0, ampliata e approfondita. Da parte mia fui partecipe del progetto; all'epoca collaboravo come editor proprio per Lite Editions, e lavorare con e per Gianluca è stata un'esperienza unica, solare, tanto da creare tra noi un legame duraturo, che valica i confini della pagina scritta.

L'idea del cartaceo in un primo momento si rivelò giusta, tuttavia... Beh, non so quanto sarebbe lecito entrare nei particolari delle politiche, delle fortune e delle sfortune degli editori; una cosa è certa, fare libri in Italia è davvero un'impresa, tentare di immettersi in un mercato saturo come quello nostrano e dare rilevanza ai titoli che davvero meritano è una fatica erculea e io che l'ho visto dall'interno posso garantirlo.

Nella sua seconda incarnazione *Casinò Hormonal* non ha espresso appieno tutte le proprie potenzialità – forse non è stato messo nelle condizioni per farlo – non ha raggiunto

tutti quegli occhi che avrebbero potuto bearsi della sua lettura, riderne, goderne. È un romanzo che necessitava di una nuova occasione. Una storia fresca, divertente, con molti spunti di riflessione, capace di indagare un sentimento che coinvolge chiunque – l'amicizia – in modo inedito e mai banale. Insomma, sarebbe stata una vera ingiustizia se il romanzo fosse scomparso dalla nostra galassia editoriale.

Di opere così e di autori come Gianluca Mercadante c'è un gran bisogno. Anche per dare una prova empirica al mio amico americano; non c'è niente di meglio di uno scrittore come Mercadante per smentire la placida teoria che si cela dietro la storiella di Billy, Crotalo e Sophia. Leggendo *Casinò Hormonal* o conoscendo Gianluca, converrete con me che uno scrittore come lui non può essere rinchiuso nelle comode vesti di Billy, no, sarebbe un affronto, né potrebbe raggiungere Sophia – ovvero il suo lettore – attraverso un espediente sì traumatico, ma pur sempre causale come l'incontro con un bandito.

Se proprio volessimo utilizzare quel raccontino, caro lettore, Billy rappresenterebbe te. Proprio così, Billy che placido si incammina verso il Klondike, così come fai tu sfogliando una pagina dopo l'altra, ma entrambi non sapete quello che vi attende. È qui che entra in scena l'arte, l'estro, la maestria di Gianluca Mercadante, che per l'occasione veste uno Stetson scolorito dal sole, un gilet in pelle di bisonte, porta al cinturone una sputafuoco Smith&Wesson rubata a uno sceriffo nel carcere di Yuma e si fa chiamare Eliah "Crotalo" Saint James. Ebbene sì, è Crotalo Mercadante che voi ignari Billy incontrerete lungo il cammino, vi darà qualche ceffone, vi strapperà parecchie risate e soprattutto farà in modo che

finiate in modo rocambolesco tra le braccia della splendida Sophia, ovvero tra le righe del romanzo che non vi aspettavate e invece eccolo qua. È Gianluca, nel dosare raffinatezza e crudeltà, sagacia, ironia e amarezza, a farvi rendere conto che sì, questa è una storia che valeva proprio la pena ripubblicare, un rischio che valeva la pena correre, perché quando incontrate un vero scrittore sulla vostra strada allora il viaggio si fa interessante, e vale sempre la pena affrontarlo fino in fondo.

Luigi Carrozzo

A Sergio, fratello di vita.

OVERTURE

“IFIX, TCEN TCEN!”

Sandrino quel pomeriggio fu quanto meno perentorio.

«Vieni subito qui» ordinò secco al telefono.

Ci sentivamo tutti i santissimi giorni, Sandrino e io. Puntuali e critici, commentavamo in diretta le azioni sul campo del nipponico duo di calciatori protagonista della fortunata serie di cartoni animati *Holly e Benji*. Stava appunto per cominciare la puntata del giorno, e ce ne volevano almeno cinque o sei, vale a dire la programmazione di un'intera settimana, perché una singola partita terminasse, tra approfondimenti psicologici, flashback e flussi interiori.

Dev'essere per questo che non sono mai diventato un tifoso: le partite vere durano troppo poco, novanta minuti ed è tutto finito.

Obbediente al richiamo, e in sella alla mia fida Bmx, attraversai di filata i quartieri che separavano le nostre rispettive case. Abitavo coi miei dalle parti dell'ospedale Sant'Andrea e la sirena dell'ambulanza veniva spesso salutata da papà, che soleva dire al suo frequente passaggio: “Auguri e figli maschi”. D'accordo augurare il bene, al prossimo tuo, e d'accordo che il mio genitore usava esorcizzare in questo modo la drammaticità del momento in cui si è ospiti di un simile mezzo, per non parlare poi della drammaticità del vivere affacciati su una delle principali vie d'accesso all'unica struttura ospedaliera cittadina, ma se tutte le ambulanze che sentivamo schizzare avanti e indietro a sirene spiegate avessero contenuto una nuova vita, a quest'ora

Vercelli spiccherebbe senz'altro in cima alla classifica delle città più popolate del Belpaese. Invece, la gente, da queste parti, tende ad andarsene. Tante volte per lavoro, tante volte per cause naturali. Così è, così sarà nei secoli dei secoli, amen. E tanti *auguri e figli maschi*, se può servire.

Sandrino, di contro, era allocato abbastanza vicino al centro, anche lui nondimeno a carico della famiglia. Si aveva del resto sì e no quei tredici, quattordici anni, all'epoca, e tra casa mia e casa sua, a patto di essere padroni di una buona pedalata, ci s'impiegavano grossomodo dieci minuti, risalendo proprio lungo via Paggi, la via delle ambulanze, quindi a rotta di collo su viale Garibaldi, per uno slalom finale tra panchine e tavolini di bar che, nella bella stagione, non sanno mai dimostrarsi del tutto bastevoli al contenimento dell'ondata anomala composta da famiglie, fidanzatini in fregola e compagnie di ragazzotti un tantino più in età di noi, che all'allungarsi delle giornate spuntavano, numerosi e caciari, da chissà quali segreti pertugi.

Data la corrente moda del periodo, lucchettai per benino la bici nel cortile del condominio di Sandrino e feci le scale.

Si è detto che Sandrino abitava coi suoi, ma non ho al momento accennato al fatto che tale spazio abitativo, per altro modesto, veniva altresì condiviso col mastodontico Grinta. Il quale, non appena coglieva in flagrante il sottoscritto nell'atto di profanare il suo regno, rizzava il pelo e *puff!*, spariva, inghiottito forse da un varco interdimensionale, oltre il quale, me lo auguro per il bene della povera bestiola, sarebbe approdato al paradiso dei gatti obesi, libero d'ingozzarsi di croccantini a forma di diamante e di fare i bisognini in una lettiera colma di polvere d'oro, anziché di segatura.

Sandrino abitava al quarto piano. Arrivato alla sua porta, lo trovai già sul pianerottolo; come un militare di picchetto, spostava il peso da un piede all'altro, nell'ansia di accogliermi fra le mura domestiche. Persino *il* Grinta, una volta varcato l'ingresso e serrato l'uscio, assunse quel giorno nei miei riguardi un atteggiamento da occasione ufficiale, sebbene mantenesse comunque un fare circospetto.

La mia curiosità strabordava.

«Cos'è successo?» chiesi infatti a Sandrino.

Lui mi fece segno di tacere.

Ma come? I genitori del mio amico, a quell'ora del pomeriggio, erano entrambi al lavoro, che io sapessi – a meno che uno dei due non si fosse sentito male, la qual cosa avrebbe di certo giustificato il silenzio impostomi dal premuroso figliuolo. Nessun chiarimento mi venne tuttavia concesso.

«Ho scoperto una roba pazzesca di là in tinello» bisbigliò.

Con fare furtivo, e ancor più incomprensibile, entrammo nell'attigua stanza di destra, il sopracitato tinello. Seguiva un piccolo angolo cottura e, di fianco, la portafinestra del balcone. Il mio amico agguantò una sedia dal tavolo centrale e l'accostò alla credenza.

«Reggimi, che se cado...» chiese, una volta salito.

Lo tenni per il bacino, quasi a sbattere il muso contro la parte bassa dei suoi pantaloncini, e siccome la situazione, per me, s'era fatta un po' imbarazzante, lì per lì, mi volsi altrove, non prestando la minima attenzione in merito a cosa stesse combinando di preciso il caro Sandrino, là in alto.

Ridiscese dalla sedia con qualcosa sottobraccio.

Posò il bottino sul tavolo e me lo mostrò come se avesse scovato il tesoro dei pirati.

«Sono di mio padre» proclamò, orgoglioso.

Mi sporsi verso il ripiano e lessi ad alta voce il titolo della rivista in cima alla pila. Preda a mia volta di un contagioso afflato misticcheggiante, mormorai: “*SuperSex*”.

Lallalaralalallà-laralallalaralallàà... .

L’eco della sigla ci aveva infine raggiunti, dal lontano mondo in cui Holly si allenava tirando rigori e Benji si allenava parandoli, ma il momento in essere si stava rivelando a noi propizio per trastullamenti di ben altra sorta. Perciò, mentre la tivù nella stanza di Sandrino rimaneva miseramente funzionale – e inascoltata, quanto la maledetta sveglia che trilla il mattino dopo una nottata brava –, noi c’immergemmo di gusto per svariate ore in quelle pagine scarse di trama, talvolta interrogandoci con estrema cautela sul perché alcune faticassero a scollarsi tra loro e fossero rimaste imbrattate al centro da una scia secca e grigiastra, sulla cui natura preferivamo soprassedere: era, in toto, pur sempre *roba* di suo padre.

SuperSex era il titolo di un noto fotoromanzo pornografico, pubblicato oltre un decennio addietro. Al protagonista, interpretato da Gabriel Pontello, spettava l’empatico ruolo di un supereroe piovuto sulla Terra nelle modalità in uso presso il pianeta natale di un celebre, e quasi omonimo, collega in calzamaglia blu e mantello rosso. Quest’ultimo, però, si limitava a salvare vite ed era follemente innamorato di un’unica donna. *SuperSex* palesava invece una decisa estraneità al concetto di monogamia e provvedeva di conseguenza a rendere felici decine e decine di gentildonne – che

pure lui salvava, altroché se le salvava: *SuperSex* salvava quelle poveracce, e noi tutti, da un'esistenza altrimenti priva di quel sesso carnazza celebrato in una famosa canzone degli Skiantos.

Inutile nascondere che io e il buon Sandrino ci saremmo volentieri sostituiti all'insostituibile Gabriel Pontello, anche solo per un cameo. Sì, avremmo dato via un rene purché potessimo penetrare (non a caso) dentro quell'universo in bianco e nero di straordinaria vitalità. Quelle inquadrature superbamente dettagliate, quei *baloon* abitati da una forma pressoché basica di linguaggio umano, erano per noi la Bibbia, il testo sacro di una religione la cui preghiera modello si praticava come minimo in due, e in ogni posizione possibile.

Quanto a quello, poi, bastava che *SuperSex* articolasse il suo richiamo ed era fatta. Anzi: *eri* fatta, oh viziosa vittima.

Quando *SuperSex* scandiva le tre paroline magiche, nessuna donna osava negargli le proprie grazie.

Le tre paroline magiche erano: "*Ifix, Tcen Tcen!*".

IL GEYSER DELLA BASSA PIEMUNTÈISA

Sì, lo so, può risultare imbarazzante assistere da spettatori a un cambio di scena tanto drastico, ma, se per caso ve lo state chiedendo, permettete che sciolga subito il vostro amletico dubbio: il tizio nudo... sì, esatto, quello che ha appena imbrattato col proprio seme il volto dell'amazzone prostrata ai suoi piedi, sono io, oggi.

«Stop!»

E qui vi volevo, cari miei. Indovinate un po' chi ha parlato, due o tre secondi fa? Un piccolo sforzo, andiamo... Ha perso qualche capello, d'accordo, e l'anno di militare a Pisa, sotto i parà, ha provveduto a far sì che dal suo pallido e roseo incarnato da figlio del Nord prendesse vita una barba talmente ispida e arriciata da indurre a sospettare che qualche gene nigeriano o marocchino gli appartenga di diritto. Ma siccome il nostro si piace, e quel genere di barba, diciamoce, attribuisce un certo qual tocco naïf alla sua persona, il buon vecchio Sandrino, nell'attuale ruolo di cineasta conosciuto ormai a livello internazionale, mi sa che se la terrà così ancora per lungo tempo, la barba, e che Iddio gliene aggiunga di scorta un bel po', di anni e di peli, perché finché rimane vivo il mio amico rimarrà vivo ciò che entrambi siamo e saremo stati.

Quanto a me, la critica di settore mi ha ribattezzato "il geyser della bassa piemuntèisa". Ai festival di genere, per orgoglio di appartenenza, per retaggio culturale, raddrizzo sempre la pronuncia di "piemuntèisa" in coloro che a bella

posta citano questa curiosa quanto sintomatica definizione, nata un po' per gioco, un po' per caso, un po' perché, in effetti, il gentleman da me interpretato nei nostri film è solito annaffiare i primi piani delle sottomesse co-protagoniste con generose emissioni spermatiche. Da qui, l'azzeccata etichetta.

La produzione ci è andata a nozze: su ogni dvd, ivi comprese le ristampe dei titoli precedenti, l'identificabilissima scritta stilizzata anni Settanta ricorda ai seguaci della saga (o ai seguaci della *sega*) qual è la specialità di casa. Se il giornalista che l'ha coniata avanzasse mai pretese, tirerebbe su un discreto gruzzoletto.

«Mezz'ora di pausa, ragazzi, poi si torna a spron battuto...»

«...E cazzo duro!» rispondono in coro gli addetti ai lavori.

Questo è il mondo di Sandrino, niente da dire. E chiunque scelga di frequentarlo, il suo mondo, sarà per sempre d'accordo col qui presente nell'affermare che in lui puoi trovare un amico, prima che un capo. Se in luogo del cinema di genere Sandrino avesse sviluppato una parimenti propensione verso le scienze politiche, o l'economia aziendale, a quest'ora avrebbe fatto di sé un cazzutissimo general manager, o sarebbe diventato il supplente di Licio Gelli. Sandrino è l'uomo che sa mettere ognuno al posto giusto. Non al posto che ti viene assegnato, ma al posto per il quale sei nato. In questo sta la sua indiscutibile magia.

Quando un uomo di tale caratura ti viene incontro e ti bisbiglia poche parole nell'orecchio, hai ottimi motivi per gioirne o per vacillare.

Gli assistenti hanno portato a me e all'attrice due grandi

asciugamani bianchi e un pacco di kleenex. Mentre io con fare mascolino strangolo il mio fido strumento di lavoro, e lei con una mano si netta le guance e con l'altra regge il cellulare squittendo:

«Ciao, tesorino della mamma, com'è andata a scuola, stamattinaaaaa?»

Mentre tutto ciò inevitabilmente accade, faccio in tempo a chiedermi soltanto se il figlio di questa professionista del settore pornografico, pasciuta a silicone e mozzarelle blu, è al corrente del fatto che la madre, per vivere e mandarlo a scuola, ne prende a dozzine in ogni orifizio, davanti al fonico che chatta con la fidanzata, agli assistenti di studio che mangiano un panino, al direttore della fotografia che non vede l'ora si possa uscire un attimo per fumare tredici paglie in un colpo solo – e al regista che le ordina di gridare di più.

Mentre pongo fra me e me il quesito, senza sentirmi all'altezza di poter dare risposta – sempre che una risposta da dare esista –, Sandrino mi si avvicina, e nell'avvicinarsi avvicina soprattutto la sua bocca al mio orecchio, e nell'avvicinare soprattutto la sua bocca al mio orecchio dice: «Vieni di là, ti devo parlare.»

Che ve lo sentiate dire dal vostro migliore amico o dall'amore della vostra vita, che a dirvelo sia il preside dell'istituto privato dove siete stati contro voglia iscritti da genitori ossessionati dall'idea che possiate divenire qualcuno, o abbia parlato il datore di lavoro che non avete avuto il coraggio di portarvi a letto da quant'è inguardabile, che sia stato Gesù Cristo in persona a pronunciarla sulla croce, o il prete al termine di una confessione dai contenuti parecchio

peccaminosi, una cosa è certa: se vi sentite rivolgere la frase “ti devo parlare”, beh, vuol dire una cosa sola, amici miei carissimi. Per dirla ricordando un Lino Banfi d’annata, vuol dire che sono “volatili per diabetici”.

Cresciamo del resto senza conoscere quale direzione prenderà un giorno la nostra vita. Ed è piuttosto probabile, qualora fossimo abbastanza lucidi – o abbastanza pazzi – da intuirlo, che quella direzione ci sembrerebbe impraticabile, o semplicemente assurda. Di fatto, la realizzazione di un determinato percorso, umano e professionale, per quanto possa dirsi compiuta e soddisfacente, non sempre asseconda le aspettative iniziali.

Mi spiego meglio. E ridete pure, se credete.

All’età di anni otto, e dico otto, per via di qualche oscura congiunzione astrale, o per via di qualche lecito messaggio neanche troppo subliminale da parte dei mass-media, da grande volevo fare l’archeologo.

Il fatto di scavare in profondità ce l’avevo nel sangue.

La notizia, da me enunciata al cospetto di entrambi i miei genitori, seduti a tavola all’ora di cena, sortì la grassa ilarità di mio padre e l’amorevole attenzione, seppur artefatta, di mia madre.

Mi chiedo quali reazioni avrebbero avuto se già all’epoca avessi aspirato alla professione di attore porno.

Tali equilibri determinarono comunque in me la decisione di fare pressione su mia madre, massacrando d’implorazioni la povera donna affinché acquistasse in edicola un’enciclopedia a fascicoli che veniva pubblicizzata in quei giorni per l’appunto sulle neonate emittenti private.